

smo economico, che aveva spinto ampi circoli dell'imprenditoria tedesca a un'alleanza con Hitler. Egli li liberava sì ... dai sindacati ma li avrebbe presto costretti nell'interesse dei suoi piani di guerra anche alla partecipazione al suicidio economico»<sup>133</sup>.

La vicenda della figura dell'«operaio» nazista, prima insinuata nei vuoti delle politiche socialista e comunista, poi rapidamente dissoltasi nella comunità *völkisch* del Terzo Reich, la stessa politica di Hitler restano fenomeni tanto più inquietanti quanto meno si lasciano spiegare in base alla rappresentanza degli interessi. Un loro più preciso e chiarificante trattamento esige, come ho cercato di dimostrare, una problematica storiografica che tenga conto della capacità di trasformazione del reale – siano esse positive o come in questo caso distruttive – da parte delle forme di coscienza dei soggetti collettivi.

Vorrei ancora aggiungere che l'impostazione storiografica alla quale qui mi sono riferita è tributaria di spunti metodologici provenienti da un campo problematico assai recente e ancora poco conosciuto, in Italia almeno. Tale campo ha come centro di gravità la questione di una nuova visione della politica che, detto molto sinteticamente, non si limita a ricondurla alla rappresentanza di interessi socio-economici, ma che punta invece a comprendere anche questi ultimi alla luce dei processi politici dai quali sono attivati. Quanto poi alla consistenza di tali processi essa viene ricercata all'interno delle forme di pensiero (categorie, progetti, opinioni singolari) adottate dai diversi soggetti che rendono effettivi tali processi<sup>134</sup>.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 113.

<sup>134</sup> Tra le svariate opere di questi autori v. il monumentale saggio di ontologia di A. BADIOU, *L'être et l'événement*, Paris 1988; A. BADIOU, *Conditions*, Paris 1991; A. BADIOU, *L'Ética. Saggio sulla coscienza del male*, Parma 1994; S. LAZARUS, *L'anthropologie du nom*, thèse du doctorat d'état (di prossima pubblicazione); S. LAZARUS, *Chercher ailleurs et autrement*, in «Les conférences du Perrotet», Paris 1992; in italiano si veda soprattutto il volume a cura di V. ROMITELLI - S. RUSSO in cui sono raccolti due testi di questi autori dal titolo: *La politica è pensabile?*, Milano 1988.

## Scienza e consulenza politica nel processo di trasformazione dei paesi post-comunisti

Klaus vom Beyme

### I. Un nuovo rapporto fra «expertise» e politica?

Nell'atrio d'ingresso della Humboldt-Universität di Berlino si può ancora leggere la ben nota tesi XI su Feuerbach, secondo cui: «I filosofi hanno solo interpretato diversamente il mondo, ma si tratta di trasformarlo» (Marx 1972, p. 5). La saggia scelta di conservarla come monumento protetto è certo da condividere. Ma ciò non toglie che oggi, in termini più correnti, essa dovrebbe recitare: «I filosofi continuano a interpretare il mondo diversamente, benché esso cambi con rapidità e in una direzione sorprendentemente univoca, scarsa restando l'influenza delle teorie».

Le tipologie convenzionali hanno posto in rapporto le interazioni fra *expertise* e politica con la velocità e la profondità dei mutamenti. La *politica di routine*, rispetto a quella *d'innovazione*, prevede forme d'azione diverse. La *trasformazione* delle società post-comuniste è una politica d'innovazione di tipo particolare. Le consuete funzioni della consulenza politica – sistema di preallarme, composizione dei conflitti o legittimazione a posteriori (von Beyme 1988, pp. 355 ss.) – sono meno praticabili. E meno utile, in tempi di rapida trasformazione globale della società, è la cosiddetta «filosofia del consigliere aggiunto», che concepisce il mondo come una grande macchina, tarata per la crescita e passibile di guida (Marin 1982, pp. 304 ss.). Ai processi manca la regolarità della macchina, né è possibile pilotarli. Processi periodici e stocastici, che, anche in condizioni normali, impediscono alla trasposizione lineare di evidenziare i mutamenti, data la brevità dei tempi di comparazione, divengono persino impossibili a fissarsi. Fluttuazioni di catastrofe o caos s'insinuano come analogia, ma mancano ancora applicazioni plausibili della teoria del caos ai

Traduzione di Claudio Tommasi

processi indagati dalle scienze sociali. Per ora, i tentativi al riguardo sono pochi (con l'eccezione di Landfried 1993). Il lessico della teoria del caos rimane per lo più metaforico (von Beyme 1992, pp. 218 ss.). Dal punto di vista del metodo, la ricerca sull'Europa dell'est ha sempre risentito di una certa arretratezza, poiché l'acquisizione di competenza linguistica e di confidenza con un sistema straniero burocratico-totalitario ha assorbito le energie necessarie a mantenere il passo con gli innovatori della disciplina. Del resto, dopo la repentina scomparsa degli *arcana imperii* dell'Impero sovietico e la dispersione del nimbo di sapere cremlin-astrologico, come avrebbe potuto tale ricerca tramutare questa perdita di competenza in posizione metodologica d'avanguardia? È infatti accaduto l'esatto contrario. I comparatisti, che, prima del 1939, non si erano mai spinti più a est della Checkpoint Charlie, han preso ad occupare questo campo, dopo aver brucato tutta l'erba dei pascoli della «transition to democracy» nell'Europa meridionale e nel Latinoamerica. Allegramente, quasi col fare di turisti d'accademia, si è attuato il prelievo di alcuni dati (programmi di partito, sondaggi d'opinione, risultati elettorali), estrapolandoli dal contesto d'origine. Quel che rimaneva inspiegato lo si è poi attribuito ai mutamenti della cultura politica, al cui chiarimento avrebbero dovuto provvedere, preferibilmente, gli storici e gli specialisti del settore. Gli esperti dell'est possedevano insomma il sapere storico, i generalisti e i comparatisti il *know how* metodologico. E ci vorranno ancora alcuni anni di normalizzazione per far sì che le due cose possano infine fondersi proficuamente.

Il processo di transizione del 1989 si è svolto con ritmo vertiginoso. Le rivoluzioni precedenti avevano avuto un decorso più lento. Il nuovo ordine si è delineato con più rapidità perché già attuale, almeno come programma ideologico, nella propaganda dei rivoluzionari. Questo processo di trasformazione postmoderno, privo di un'ideologia chiara, di gruppi trainanti e di organizzazione, non aveva *strategie* ma, semmai, una *dinamica di trasformazione* (come osservato da Lembruch [1994] nel caso della Germania Orientale, ove pure operavano «colonizzatori occidentali»): non contava su di un *masterplan*, ma su chiari vantaggi di posizione. Prima della rivoluzione d'ottobre, benché il pensiero strategico fosse ispirato dall'opera di Marx e benché non si possa imputare al solo Lenin la riduzione tattico-strategica dello stesso nella commistione di teoria e prassi (von Beyme 1985), non era mai stata elaborata una teoria della trasformazione. Fu Lenin a costruirla *ad hoc*, ricorrendo pure a incredibili dietro-front (come nel 1921, nel passaggio dal comunismo di

guerra alla NEP). Né poteva esserci una teoria della transizione dal socialismo all'economia di mercato. L'obiettivo della società pluralistica escludeva l'unitarietà del metodo. Men che meno ci si poteva intendere sulla priorità da accordare a singoli passi, dato che la «nuova economia politica» predicava l'abbandono del concetto lineare di trasformazione e bocciava come semplicistica ogni formulazione che ancora si riferisse a stadi e a sviluppi lineari (Herder-Dorneich 1989).

Al rivolgimento del 1989 è mancata una fede ideologica, in grado di sopperire alla carenza di conoscenze sui processi in corso. *L'intelligentsija*, sempre pronta alla critica incompetente ma legittima, ove non bastasse quella professionale (Lepsius 1990), si è trovata spiazzata e priva di certezze.

– Il «venerdì nero» si era infatti verificato proprio perché le scienze non avevano saputo fornire *alcuna prognosi esatta* sul crollo del sistema (von Beyme 1994, pp. 16 ss.). Questo fallimento si è ripercosso con più forza sulle tradizioni sociologiche, da Durkheim alle moderne teorie dei modelli, che non su quella storico-tipologica risalente a Max Weber. La sopravvivenza di quest'ultima è infatti sempre dipesa dalla duplice ragione per cui i tipi ideali ammettono solo una costruzione *ex post facto*, mentre le prognosi *ex ante* non possono avere la stessa importanza della realtà storico-effettuale.

– Le prognosi che, in seguito all'erosione o al collasso del socialismo, rilevavano un *futuro bisogno d'azione*, si son del resto dimostrate palesemente false. Per certi versi, l'economia, prigioniera della compiaciuta modellistica matematica del neoclassicismo, trattando le necessità finanziarie del processo dell'unificazione tedesca, ha commesso errori ancor più gravi di quanto non abbiano fatto alcuni sociologi meno competenti in materia. I politologi che avevano stimato un costo annuo di circa 200 miliardi di marchi – e non per l'intero processo d'integrazione, ma solo per una sua parte – sono stati derisi come ingannevoli allarmisti. Solo più tardi si è dovuto riconoscere che le loro stime, dettate da timore, erano più esatte di quelle fornite dagli specialisti. Questo primo fallimento ne ha poi provocato un secondo. Poiché il declino del socialismo non era stato preventivato neppure nell'ambito dei più audaci scenari di crisi, ecco mancare, di conseguenza, anche le nozioni utili a controllarne gli effetti. Il nuovo nazionalismo, la balcanizzazione, la spinta all'emigrazione e i «timori di status» nella «cittadella europeo-occidentale», sono eventi rispetto ai quali la scienza si è trovata impreparata.

– *Mezzi d'orientamento universalistici* per ridurre a struttura il repentino e caotico mutamento interno a molti paesi dell'est non erano in alcun modo disponibili. Solo poche reazioni, ostinatamente ideologiche, come quella di Kuczynski (1992) – «da capo, e questa volta davvero verso il socialismo» – si sono affidate all'*entelechia* della storia e alle sue formazioni sociali, piuttosto che all'obsoleto volontarismo leniniano. Ma anch'esse non avevano da offrire che spunti di teoria scarsamente plausibili. Gli elementi ideologici, insiti nella visione della società civile, causa la testura apolitica, che li racchiudeva, e le convinzioni anti-economiche, a essi sottese, sono rimasti pressoché lettera morta. Le vecchie *élites* burocratiche, insieme alle nuove, proprietarie di ricchezza sommersa, hanno avuto gioco facile nel mostrare come la rivendicazione di diritti per l'uomo e per il cittadino fosse ancora poca cosa. Dai tempi di Locke e dei *founding fathers* americani si sa, infatti, come in questa diade s'inserisca un terzo elemento – il *bourgeois*, il *cittadino imprenditore* –, che ben poca considerazione riceve da tutte le concezioni orientate «a sinistra». Nonostante le lacune del passato e le incertezze del futuro, le scienze sociali han mantenuto fermo il loro assunto, secondo il quale, nel processo di decisione e d'ideazione politica, son comunque necessari «advice and consent». I portatori di una domanda di consulenza politica si son trovati d'accordo con gli offerenti di scienza sociale nel dimenticare le delusioni passate, data la necessità impellente di azione e le nuove *chances* che essa forniva ai rimedi miracolosi della scienza. Nei periodi di crisi, le scienze sociali erano già state più volte interpellate: si pensi, in particolare, alla grande crisi economica degli anni venti e al *New Deal* (Wagner-Wollmann 1989 e de Leon 1988, p. 91). Tuttavia, nonostante l'elevata domanda, queste stesse epoche non offrono, di regola, buone opportunità, ai consulenti scientifici, di dar prova della loro efficacia. L'urgenza pregiudica i risultati. La ricerca dei fondamenti rimane indietro e l'applicazione precipitosa può permettere taluni successi (come nel caso del miracolo economico giapponese): ma affinché il modello dia prova d'affidabilità, occorre che la prima recuperi terreno.

Applicata ai processi di democratizzazione, la ricerca dei fondamenti aveva del resto già dato alcuni risultati. La loro utilità si è però rivelata solo parziale:

– La sacra tripartizione delle *fasi* (liberalizzazione, democratizzazione, consolidamento) si è potuta applicare ad alcuni paesi, segnati da durevoli processi d'assimilazione al socialismo (ad. es. la Polonia e l'Ungheria), solo perché, prima del crollo, già si erano avuti processi corporatistici di accomodamento fra partito

e opposizioni. Ma nella maggior parte dei sistemi comunisti, una fase di liberalizzazione non c'è stata, né è ancora in vista una di consolidamento.

– Eccezion fatta per le idee, esposte da Lenin nel 1917, mai prima d'ora si era ipotizzato che, col sistema politico, dovesse mutare anche quello *economico e sociale*. Solo dopo il crollo del socialismo si è giunti a una parziale e tardiva legittimazione del sistema. Essa ha riguardato non il muro e i reticolati, finalmente abbattuti, ma la ristrettezza delle condizioni di vita e la «belongingness» che, eccezion fatta per la *nomenklatura*, concedeva a tutti una frugalità egalitaria. La seconda ondata di modernizzazione, sopraggiunta mentre la prima (socialista) doveva ancora rifluire, ha sospinto non pochi cittadini verso il post-comunismo.

– Durante il periodo di trasformazione, al bisogno d'azione drasticamente aumentato si è contrapposto un paradigma sociologico, segnato e infiacchito da un *fatalistico agnosticismo del comando*. Nella teoria dei sistemi, la svolta autopoietica ha indotto a ritenere che, per i sottosistemi, fossero possibili solo l'autorganizzazione e l'autocomando. Sulla scia delle teorie naturalistiche, elaborato nell'*entourage* di Varela e Maturana, le teorie degli attori sono state derise come illusioni veteroeuropee. Gli storici, poi, benché solo a posteriori, hanno constatato che di fatto il comando si esercita solo in misura limitata. Lo Stato, come superattore, è così scomparso dalla teoria. Persino le funzioni di coordinamento, che la teoria ancora gli assegnava, sono andate perse. L'*auto-comando sociale* dei processi non gli ha lasciato che un ruolo estremamente modesto. Il pregiudizio favorevole all'attore statale, dominante in Germania fino alle *Stamokap-Theorien* della «sinistra», si è così ribaltato nel suo contrario. Nulla di strano, dunque, che allo Stato, come artefice della trasformazione, non sia stata attribuita alcuna funzione primaria. La consulenza politica, interessata a un'indagine complessiva dei fondamenti del processo di trasformazione, non disponeva più di alcuna premessa metateoretica, con la quale verificare l'ottimismo del comando, tipico del periodo fine anni '60-primi anni '70. Il decisionismo fattuale dei politici responsabili è stato inoltre rafforzato dalla quantità di nuovi compiti, che lo Stato si è visto assegnare nell'«ora degli esecutivi».

I teorici dei sistemi autopoietici hanno avuto scarsa influenza nei settori della politica rilevanti per l'azione. Ma anche a prescindere dalla loro discussione a circolo chiuso – che sembrava confermare il loro paradigma anche nella prassi –, l'ideologia dominante era orientata nel senso della *deregolazione*. C'erano

ancora, in verità, alcuni teorici centralisti, neo-keynesiani, ecopianificatori e veteromarxisti. Ma nei riguardi della riunificazione tedesca, il loro parere non era favorevole e, fra capitalismo e socialismo, essi avrebbero preferito una terza via. In tal modo, quasi senza combattere, essi hanno ceduto il campo all'iniziativa dei decisionisti. E la conseguenza è stata un malinteso *keynesismo della riunificazione*.

– Contrariamente alle fasi della «politics as usual», il periodo della trasformazione ha visto instaurarsi un *primato della politica*, per nulla avvicinabile a quello del periodo leninista-rivoluzionario. La riunificazione non è stata solo «improvvisata» (Lehmbruch 1994). Essa ha avuto anche qualcosa della vaga semplicità di un'analisi machiavelliana dei fattori: un'élite tedesco-occidentale, che ha dato prova di *virtù*, assumendosi un rischio elevato (quale espressione del suo tradizionale patriottismo) e coprendo i costi della riunificazione; una *necessità*, sorta dal fatto che i vicini occidentali non erano disposti a pagare (essi infatti, dinanzi al nuovo colosso, han volentieri zittito i loro scrupoli di potenza, per far sì che il risanamento della DDR restasse un problema interno alla sola Germania e dunque non incidesse anche sui loro bilanci pubblici); e una *fortuna*, data dall'incapacità di agire dell'Unione Sovietica. Nella prima fase, gli esperti di economia hanno registrato con terrore i ritmi del processo. Subito, però, si sono inchinati al primato della politica, rivedendo parte delle loro asserzioni. L'autocritica si è così diffusa. Karl Schiller (1994, p. 39) ha avvertito come la scienza economica palesasse un «political lag» e dovesse ricordare, di quando in quando, d'essere stata, agli esordi, «political economy». Gli economisti hanno raccomandato un ampliamento dei metodi, consigliando di «tirar fuori dai cassetti» tutto ciò che era stato «espunto dalla serie dei dati» (Hedtkamp, in Gahlen et al. 1992, p. 88). Come a dire che, nell'analisi, occorre ormai tener conto anche dei fattori politici.

## II. La consulenza politica nel processo di trasformazione

Il processo di trasformazione nella Germania dell'est si è svolto all'insegna di teorie e strategie tedesco-occidentali. Nell'Europa orientale, la situazione era invece diversa. Solo tardivamente gli intellettuali si son sentiti «sbalzati dalla guida del carro dell'immondizia socialista» (Reich 1992, p. 20). Nulla di strano che così poco essi abbiano riflettuto sulla loro condizione, dando ad intendere, per lo più, di essere sempre stati all'opposizione. Certo, durante gli anni Ottanta, la maggior parte di loro aveva già espresso riserve nei riguardi del proprio sistema burocratico. Tuttavia,

accanto alla *nomenklatura*, essi sono rimasti un corpo privilegiato, tendente a creare, nell'epoca del declino, le condizioni utili alla sopravvivenza del sistema. L'esagerata stima di se stessi, in quanto «intelligenza creatrice» con sguardo privilegiato sul corso della storia, non ha ceduto il passo, rapidamente, a uno spirito scientifico degno di professionisti. Solo in paesi come la Polonia e l'Ungheria, ove l'erosione del socialismo reale aveva fatto nascere una certa tradizione di negoziato corporativo fra potere statale e opposizione, era già disponibile un'intelligenza socio-scientifica con sufficiente grado di professionalità e, pertanto, capace d'inserirsi nella nuova organizzazione sociale. Quanto più al processo sono state vietate le aperture (come nell'Unione Sovietica), tanto più gli scienziati sociali han mantenuto fede al loro costume ideologico. Persino Gorbatschow, cui pure va imputata l'omissione più grave, per aver riformato lo Stato secondo i suoi nuovi ideali democratici, senza però socialdemocratizzare più radicalmente il partito: persino a lui dava ai nervi la propensione dei sociologici alla stesura di «trattati, in forma di discorsi augurali», simili alle volte «più a tramezzini di belle parole che non a serie ricerche scientifiche» (Gorbatschow 1987, pp. 52 ss.). Le carenze della consulenza politica, durante il processo della *perestroika*, trovavano già in questo un'analisi pertinente. Viceversa, è mancata l'analisi strutturale: e del resto non poteva che essere così, dato che l'intelligenza socio-scientifica, coi suoi privilegi, viveva chiusa in istituti accademici privi d'autonomia, ove la messa in riga avrebbe colpito chiunque si fosse espresso criticamente nei riguardi del sistema. Anche Gorbatschow è dunque rimasto fedele alla tendenza, insita per tradizione nel leninismo, d'imputare ogni carenza a *deficit* di motivazioni, piuttosto che a lacune strutturali, interne al sistema e alla sua organizzazione.

Durante il periodo della *glasnost*, interi eserciti di professori d'accademia hanno operato come consulenti politici. Ma soprattutto i colleghi dell'istituto per lo «Stato e diritto» si sono lamentati degli impedimenti opposti ogni giorno, con richieste sempre nuove e pressanti, a una ricerca continuativa sui fondamenti. Incaricati dapprima di descrivere i pregi del sistema semipresidenziale francese, essi hanno poi ricevuto l'ordine di esaminare quelli del federalismo tedesco, del diritto elettorale britannico o dell'*ombudsmann* scandinavo: e ciò, mentre il loro primo impegno non era ancora giunto a conclusione.

Nelle repubbliche che, a poco a poco, stavano separandosi dalla Russia, la situazione era ancor più disperata. Ognuna di esse aveva, in verità, una *dependence* dell'accademia. Ma la Russia aveva avuto cura di mantenere accentrato al proprio interno

il sapere politico di una qualche importanza. Prendiamo il caso dell'Ucraina. Juškov, presidente di una corte costituzionale che, a due anni dalla sua istituzione per legge, non esisteva ancora, lamentò come a Kiev nessuno sapesse in che modo certe riforme istituzionali si potessero attuare sensatamente («Frankfurter Allgemeine Zeitung», 4.5. 1994, p. 6). Gli esperti nazionali non possedevano competenza sufficiente, mentre gli occidentali, che si recavano nel paese, non conoscendolo affatto, davano solo consigli irrealistici. Era quella l'epoca in cui i *Chicago boys* poterono affermarsi in alcuni Stati satelliti, benché da Israele al Cile – e pure in presenza di una semieconomia di mercato – i successi della loro consulenza già non fossero stati dei più esaltanti.

In alcuni paesi, singoli esponenti dell'*intelligentsija* si sono cimentati di persona nell'arena politica. La loro strada era lastricata di buoni propositi. Ma anche al di fuori del mondo post-comunista ci sono stati esempi di come un impegno troppo diretto abbia finito per non giovare né alla politica, né alla scienza di un paese. In Cile, dopo Pinochet, si è persino assistito a uno «spreco d'intellettuali» nella politica. Durante i processi di trasformazione, ove le sfere della politica e della scienza non erano ancora sufficientemente differenziate, l'ulteriore mescolanza di funzioni, che ne è seguita, ha nociuto, alla lunga, ad entrambi i sottosistemi. Quando infatti la consulenza politica si riduce a una politica *do it yourself*, la costruzione di un sistema scientifico non ideologico tende a protrarsi fino al punto di arrecare, alla politica, svantaggi di lungo termine.

Gli esperti occidentali hanno fornito i loro consigli per lo più nella forma di mere copie cianografiche, senza riguardo per il particolare stato di un sistema in trasformazione. In Polonia, la terapia *choc* dei *Chicago boys* è stata relativamente efficace, data la presenza di alcune condizioni di favore (Ellmann 1992, p. 51). Fra queste, la possibilità dello Stato di mantenere il controllo dei salari per la durata di un periodo di transizione. A essa si sono aggiunte condizioni ulteriori: in special modo la presenza di un movimento sindacale organizzato (la *Solidarność*), capace di rendere accettabili, ai propri membri, certe conseguenze di una politica salariale restrittiva. In altri paesi, gli strumenti della pianificazione sono stati messi fuori uso prima ancora che le istituzioni del mercato avessero avuto un sufficiente sviluppo (Murrell 1992, pp. 49 ss.). Non è un caso se, in Russia, una strategia analoga a quella polacca non abbia saputo cogliere identici successi. Qui del resto, prima di adottare una strategia occidentale, si era atteso troppo a lungo. Per Eltsin e Gajdar non è dunque

stato possibile recuperare appieno le *chances* di riforma perdute del periodo della *perestrojka*.

Alla Germania dell'est è toccato in sorte il riprodurre la tendenza tedesca al *Sonderweg*. La pura e semplice annessione, l'«unconditional surrender» dinanzi alle modalità d'ingresso tedesco-occidentali, han fornito, al processo di trasformazione, condizioni particolari, che nessuno degli ex-paesi fratelli poteva vantare. I benefici che la consulenza politica ne ha tratto son parsi subito evidenti: ampia era infatti la disponibilità d'esperti, impegnati, quasi tutti, in un modo o nell'altro, nel processo di trasformazione. Interi settori – come la politica della ricerca, dell'Università, dei *media*, dell'energia, e poi i sistemi della sanità e della previdenza sociale – sono stati ristrutturati dall'azione comune e autocordinata di interessi sociali, esperti e istituzioni parastatali (Czada 1994, Lehbruch 1994, von Beyme 1994a).

I limiti della capacità direttiva dello Stato, nel processo della riunificazione tedesca, son stati palesati, con più forza, dai lavori della «Commissione per la trasformazione sociale e politica dei nuovi *Länder* federali» (KSPW). Su iniziativa del Consiglio dell'economia, la federazione ha raccolto il suggerimento di creare un *network*, col quale porre, da un lato, l'*expertise* a disposizione del processo di trasformazione, e offrire, dall'altro, agli studiosi della ex-DDR, ora senza lavoro, una *chance* di allineamento. L'*expertise* tedesco-occidentale era disponibile in maggior quantità, ma non la si doveva alimentare oltre, essendoci già, a sufficienza, altri canali utili al suo incremento. Ciò, tuttavia, non ha impedito che alcuni ricercatori occidentali abbiano trovato, nel nuovo *network*, una possibilità di finanziamento supplementare, grazie alla cooperazione con studiosi tedesco-orientali. Nel giro di poco tempo, con scarsi sussidi finanziati, questa istituzione ha dato esiti notevoli, che l'opinione pubblica ancora non ha stimato a sufficienza: e l'ha fatto, tramite una libera e gratuita cooperazione fra centinaia di studiosi dell'est e dell'ovest (Lepsius 1993). In un simile contesto non si è puntato affatto a legittimare *ex-post-facto* l'azione dello Stato. I finanziatori, all'interno dei ministeri, volevano ottenere informazioni, anche qualora, col passare del tempo, l'interesse tendesse a raffreddarsi.

Lo scienziato e il politico han sempre opinioni necessariamente diverse sulla durata dell'attività consultiva e sulla possibilità di utilizzare direttamente le informazioni scientifiche che ottengono. Per quanto riguarda la consulenza, la situazione normale è data da un «maximum feasible misunderstanding» (Moynihan 1969). Questo vale per la politica di *routine*, ove nei ministeri

non ci siano interlocutori idonei a condurre il dialogo con la scienza. Durante un processo di trasformazione, la situazione si presenta altrimenti solo finché, nella burocrazia, la presenza di problemi nuovi non abbia fatto nascere esperti adeguati. Ma anche una parte dei vecchi ricercatori, alle prese coi problemi dell'est-europeo, impegnata per troppo tempo nello studio dell'ideologia e della repressione – tipiche del sistema oggi scomparso –, aveva finito col perdere la propria qualità di specialista. Con l'eccezione di alcuni anglosassoni, questi studiosi non erano stati toccati dalla svolta verso la ricerca politologica sul campo, compiutasi, nelle scienze sociali, a partire dagli anni '70.

In un'indicativa panoramica sulle vie della ricerca nell'Unione Sovietica, alla *policy* non era fatto il minimo cenno (von Borcke/Simon 1980). Nel processo di trasformazione non esistevano ancora apparati e ideologie nuove da studiare. A giusto titolo, la ricerca tedesca su questi temi si è così spostata verso l'analisi politologica sul campo, essendo le istituzioni per lo più di provenienza occidentale. L'annuario statistico della CSI (Statističeskij Ežegodnik 1993) è ancor più circospetto del vecchio annuario statistico dell'Unione Sovietica. Certo, esso fornisce alcune cifre sulla disoccupazione e sui successi della privatizzazione (Statističeskij Ežegodnik 1993, pp. 210 ss.). Ma a confronto coi dati, emersi dai rilevamenti occidentali, esse si dimostrano nell'un caso troppo basse e nell'altro troppo alte. La tendenza sistematica a fornire cifre edulcorate – e non sempre imputabili alla volontà di falsificazione del governo centrale – scaturiva, in altri tempi, dal sistema stesso della pianificazione. Ma già il sistema di distribuzione del GOSNAB obbligava a ridimensionare i dati, per non fornire vantaggi surrettizi a repubbliche, branche o imprese singole. Dopo il declino dell'Unione Sovietica, le contraffazioni statistiche, negli Stati della CSI, vanno invece imputate più a una scarsa coordinazione da parte del governo centrale.

Nei periodi di politica d'innovazione e riforma, la ricerca sulla consulenza politica (Marin 1985, p. 143) si svolge in modo tale per cui gli attori statali pongono più domande all'«attività di preparazione» scientifica, di quanto non facciano nei periodi di politica di *routine* (che sopravvive allo spegnersi, conservatore, dell'euforia per le riforme).

Nei periodi di trasformazione, in quanto epoche di consistenti attese innovative, l'attività di preparazione dovrebbe esser soggetta a una domanda ancor più forte. Ma proprio in quest'epoca, la scienza, dovendo vedersela, in alcuni paesi post-comunisti, con le ristrutturazioni e i forti conflitti distributivi, dovuti alla concorrenza fra le nuove istituzioni dello Stato e della libera econo-

mia di mercato, versa in una crisi profonda: e la sua consulenza quasi sempre non può che offrire «troppo poco o troppo tardi».

### III. *Fratture nel rapporto fra «expertise» scientifica e attori statali, durante i periodi di trasformazione*

Nelle fasi di rapida e apparentemente caotica fluttuazione, che si verificano durante il processo di trasformazione, il sapere affidabile è quantitativamente più scarso che nei periodi di politica di *routine*.

Nell'«attività di preparazione» si possono generalmente distinguere tre tipi di sapere: questo, a meno di non voler prendere alla lettera l'asserto metateoretico di Popper, secondo cui la nostra ignoranza non ha limiti e l'esigua conoscenza, che via via si ricava, è di regola abbandonata, dopo pochi anni, all'istinto omicida dei falsificatori.

Barker e Peters (1993, p. 2) hanno proposto una tipologia a sei stadi che qui, per ragioni di trasparenza, si può ridurre a tre soltanto.

- Nel *mainstream* delle scienze, i fatti sono noti e sufficientemente assodati. Il procedimento orientato in senso causale e lineare appare così applicabile. E gli scienziati possono fornire consigli strategici, del tipo: dalla strategia A consegue, prevedibilmente, il risultato B.
- Un secondo grado del nostro sapere applicabile è stato designato come «half-knowledge» (P. Lazarsfeld, in Marin 1981). Il sapere è incompleto ma, come nell'ultima fase della guerra fredda, si possono ottenere buoni successi col *principio di sufficienza* (che del resto venne definito proprio in rapporto agli armamenti). Questo tipo di sapere è lo stesso che i medici, non di rado, applicano a tutti noi: nessuno infatti sa esattamente cosa sia il cancro e come si formi. Ma per nostra fortuna, la «half-knowledge» medica consente di raggiungere, nella terapia, risultati di rilievo.
- *Il sapere è vago e si limita* all'enunciazione metaforica di concetti che, come nelle teorie del caos e delle catastrofi, non sono stati neppure ideati in rapporto a nuovi ambiti applicativi. Tali teorie si sono dimostrate utili nel campo della politica dell'ambiente (Böhret 1993, Landfried 1993, p. 95). Peraltro, in un'epoca di grandi rivolgimenti, neppure i concetti causalistico-lineari paiono più applicabili. I politici devono così affidarsi, non di rado, a una sorta di decisionismo intuitivo.

I processi di trasformazione si potrebbero allora abbinare al terzo tipo di sapere, quelli d'innovazione al secondo e la politica di *routine* al primo. Ma a distinguere l'indagine sulla trasformazione non è solo il grado di affidabilità del nostro sapere.

Una decisione politica crea sempre dei favoriti, in numero più o meno ampio, dato che una buona politica esclude, per i cittadini, la possibilità di giochi a somma zero. I periodi di trasformazione producono invece, necessariamente, un numero elevato di meno favoriti, già per il fatto che le *élites* del vecchio regime vengono rovesciate.

Da analoghi processi, di epoca precedente, ove pure si assiste a una democratizzazione di regimi autoritari, abbiamo appreso che il ricambio delle *élites* ha luogo comunque entro limiti determinati. Lo si è visto all'indomani del 1918 e del 1945, come anche nel corso dei processi di transizione degli anni '70.

La Repubblica di Weimar cominciò a epurare il proprio apparato statale solo dopo il *putsch* di Kapp del 1920, eliminandone gli oppositori più pericolosi. L'epoca di Adenauer è stata criticata da più parti proprio perché il ricambio delle *élites* non fu portato a compimento. Ma anche nella Germania dell'est, ove migliaia di tedesco-occidentali hanno assunto funzioni direttive, tale ricambio è ancora, in certi settori, relativamente scarso.

Anche là dove l'amministrazione è stata epurata, i quadri della *nomenklatura* han potuto inserirsi, nella nuova economia di mercato da Berlino a Budapest, meglio di quanto non abbiano fatto alcuni convinti sostenitori delle rivoluzioni totali.

Bärbel Bohley, al riguardo, ha espresso il proprio cruccio con la formula lapidaria per cui: «Chiedevamo giustizia e abbiamo ottenuto lo Stato di diritto».

In molti paesi, la tolleranza dei trasformatori verso lo *status quo ante* è particolarmente marcata. Ciò può essere inevitabile, ove non siano già disponibili quadri nuovi. Ma ragioni di opportunità sociale fan sì che una simile circostanza possa darsi anche in altri regimi.

Il sapere assodato è infatti solo uno dei criteri della consulenza politica nel processo di trasformazione. Ogni sottosistema, rilevante per il buon esito del cambiamento, ha i propri imperativi e i propri codici di comportamento (accettiamo qui, per un attimo, la terminologia tipica della teoria dei sistemi autopoietici).

Il sapere deve vedersela con molteplici opzioni, collocandosi entro un parallelogramma di forze che lo schema seguente vale ad illustrare.

Il sapere nel campo di forze definito dai codici dei sottosistemi più prossimi:



Il codice del diritto (legale/illegale) è l'unico a vincolare tutte le altre ipotesi decisionali. Ciò che esso guadagna in rigidità, lo cede poi a causa della propria flessibilità esistenziale. Il diritto può infatti mutare più rapidamente dei convincimenti etici e dei criteri economici d'efficienza. Questi ultimi, d'altronde, non sono affatto grandezze invariabili: il dibattito sui costi ambientali lo ha dimostrato sufficientemente. Il codice del consulente scientifico, orientato alla verità, non sempre è compatibile con le opinioni correnti in *politica* (che pensa strategicamente, in termini di vantaggi rispetto all'opposizione), né con la domanda giuridica (se una certa cosa sia legale oppure no), né infine coi criteri di razionalità dell'*economia*. Persino l'etica ha, del «buono» e del «cattivo», concetti propri e per nulla identici a quelli di «vero» e «falso», che orientano l'indagine scientifica.

La peculiarità della *scienza*, quale consulente politico nel processo di trasformazione, sta nel pericolo, che essa corre, di prestare ai codici dei sottosistemi vicini un'obbedienza più stretta di quanto non accada nei periodi di politica di *routine* o in quelli, normali, di politica d'innovazione mirante all'incremento.

Gli studi sulla consulenza politica hanno rispecchiato già da tempo le opinioni concorrenti circa l'«attività di preparazione» (Landfried 1993, pp. 6 ss.).

– Il *problema del potere* compare dovunque. Fra gli interessi contrastanti occorre ideare dei compromessi, coi quali impedire che la consulenza politica degeneri a dilettevole gioco delle perle di vetro, dagli esiti vani per il sistema della decisione politica.

– Il *problema dell'implicazione* si fa assillante, poiché i politici possono accettare solo consigli implementabili e traducibili in atto anche contro le resistenze di soggetti interessati o contro l'ostruzionismo delle competenti autorità esecutive.

– Il *problema della valutazione*, nel processo dell'analisi politica, rimanda infine la questione di come un programma possa effettivamente essere controllato. Su questo punto, la scienza rivela un carattere genuinamente autoreferenziale, dovendo rispondere, insieme agli utenti del sapere, alla domanda: *Quis custodiet custodes?*

Nei periodi di trasformazione, simili questioni ricorrono con più frequenza che nelle epoche di politica di *routine* o di innovazione graduale. In presenza di un rivolgimento profondo, la domanda *cui bono?* – ossia: chi beneficia di una decisione politica? – si pone poi più radicalmente che mai. Finché agli scienziati si richiede una *competenza* non solo *professionale*, ma anche *sociale* – e a parere di alcuni ricercatori, quest'ultima, nei periodi di trasformazione, può esser ancor più importante della «competenza in materia» (Czada 1994) –, la riflessione sulle conseguenze sociali di una misura consigliata è ammessa di buon grado anche dai fautori del codice «vero/falso».

Ma le conseguenze sociali delle misure politiche son ben più ardue a valutarsi nei periodi di trasformazione che in quelli di politica di *routine*. La loro paradosalità ha fatto sì che in molti paesi post-comunisti la vecchia *nomenklatura* abbia ricavato, dalla privatizzazione manageriale, più vantaggi di chiunque altro. Anche là dove le misure epurative avrebbero dovuto danneggiare proprio la vecchia *élite*, è successo che amministratori licenziati, vendendo il proprio *know how* organizzativo, si siano tramutati in breve tempo in affermati *managers* dell'economia. Altri esponenti di categorie meno privilegiate, come ad esempio i *rentiers*, hanno tratto benefici oggettivi dal mutamento di sistema. I sistemi nuovi dovevano far salire le rendite che il socialismo reale, privilegiando i lavoratori, aveva ridotto a un minimo d'esistenza. Tuttavia, non tutti i *rentiers* sono soddisfatti di ciò. Dal punto di vista oggettivo, essi han visto crescere le loro entrate. Ma da quello soggettivo, la loro scomparsa dalla scena e la svalutazione postuma dell'attività profusa per tanti anni pesano molto più del vantaggio materiale.

In nessuna epoca politica si assiste a coalizioni così ampie fra soggetti beneficiati e danneggiati dalla trasformazione. La politica di *routine* ha, alle volte, un carattere distributivo e quella d'innovazione redistribuisce con una certa frequenza. L'effetto

ripartitivo delle misure è però sempre modesto a paragone dei mutamenti che tali politiche innescano nel sistema. I periodi di trasformazione hanno invece, come esito paradossale, di voler superare l'ideologia della lotta di classe e di creare, nel contempo, una situazione antagonistica di classe, senza conflitto dichiarato. A rimetterci sono, più spesso, le donne prive di istruzione, alcune parti della vecchia *nomenklatura* (incapaci di riadattamento), anziani impiegati statali del ceto medio, lavoratori privi di qualifica superiore e molti membri di cooperative agricole (almeno per il concetto che hanno di se stessi).

L'ultimo gruppo dimostra come i trasformatori occidentali del sistema siano rimasti, più volte, prigionieri dei loro valori ideologici. Essi sono partiti dall'assunto secondo cui il contadino vuole, di preferenza, l'azienda agricola a conduzione familiare. La *lobby* agraria tedesco-occidentale avrebbe volentieri conformato anche la Germania dell'est a questa sua anacronistica immagine di sé. Ma a differenza di quanto accaduto per la prassi medica, ristrutturata secondo canoni occidentali, l'azienda agricola media a conduzione familiare non ha potuto essere creata. Durante i quarant'anni del socialismo, i contadini, al pari dei loro colleghi tedesco-occidentali, avevano smesso di imporsi, per poter vivere, un autosfruttamento quotidiano di 16 ore. Tempi di lavoro regolamentati, ferie normali e salari, che poco differivano da quelli dei lavoratori dell'industria, li avevano convinti dei vantaggi dell'agricoltura collettiva. Persino il comportamento elettorale, nelle periferie rurali dal Meckelmburgo alla Bulgaria, stava a dimostrare come la popolazione delle campagne fosse ormai in parte schierata coi comunisti riformisti (von Beyme 1994, pp. 286 ss.). Le conseguenze sociali soggettive della politica di trasformazione non erano dunque prevedibili in anticipo per tutti gruppi interessati. I medici, liberati dai vincoli del sistema sanitario collettivistico, ne sono stati soddisfatti. I contadini, invece, reagiscono in modo diverso alle offerte parallele di parcellizzazione, privatizzazione e deregolazione del nuovo regime. Un gruppo favorito, come quello dei medici dell'ex-DDR, non è peraltro l'unico di cui si debba tener conto. I pazienti sono infatti un gruppo ben più vasto e rilevante (sul piano elettorale), ai fini del calcolo di utilità che gli attori politici (legati al codice governo/opposizione) devono intraprendere. Nel loro caso, le conseguenze non sono prevedibili con chiarezza. I fautori del mantenimento delle conquiste, maturate al tempo della DDR, tendono a ritenere che i pazienti non siano soddisfatti del nuovo sistema. Certo, il mutamento ha imposto costi striscianti che era facile prevenire. Ma alcuni dati, frutto d'indagini demoscopiche,

dimostrano come le preferenze dei tedesco-orientali non vadano tutte quante al vecchio sistema. Nel 1994, il 32% degli interrogati ha dichiarato che l'assistenza sanitaria è oggi migliore, il 39% che è peggiore (Köcher 1994, p. 5). La domanda generica, che fu loro posta, fa sì che questa divisione di pareri necessiti di un'interpretazione. Quel 32% favorevole non può essere imputato al miglioramento oggettivo delle possibilità di scelta del medico e alla disponibilità di mezzi sanitari? E quel 39% contrario non può forse dipendere dal rincaro delle spese per la salute? Per poter trarre conclusioni precise circa il soddisfacimento o meno della popolazione, è ovvio come le sue opinioni debbano essere indagate più nel dettaglio. Ma è in ogni caso evidente che i pareri dei tedesco-orientali non sono, su questo punto, affatto unanimi. Comparando i dati d'opinione relativi alla sanità con quelli che concernono altri aspetti del mutamento seguito alla riunificazione, ci si accorge di come la maggioranza delle persone abbia idee non molto distanti dalla realtà del mutamento stesso. L'unica eccezione riguarda le risposte al quesito circa la libertà professionale, che, a giudizio del 36% sarebbe diminuita, mentre solo il 30% ne vede con chiarezza i miglioramenti (Kocker 1994, p. 5).

Jens Reich parla, in questo caso, di una *società dei due terzi*. Un terzo sta oggettivamente meglio, un terzo gode di una condizione solo parzialmente migliore e un terzo sta peggio. Proporzioni analoghe sono state indicate anche per altri paesi post-comunisti. In rapporto a quel terzo di popolazione che ha subito danni o perdite, la quota elettorale del 20% circa, in favore del partito ex-comunista, può ritenersi ancora bassa. I comunisti riformisti, pur sfoggiando un nome nuovo e più rassicurante, dispongono ancora del *know how* organizzativo del vecchio regime. Possono cioè organizzare meglio e rivolgersi con più efficacia alle persone. Molti funzionari hanno imparato tutto questo nell'ultima fase del socialismo, quando, dinanzi ai reclami della popolazione, anche la populistica franchezza divenne viva via più necessaria. I nuovi partiti – soprattutto quelli socialdemocratici, da poco rifondati –, non avendo esperienze pregresse di «partito blocco», incontrano difficoltà nell'opera di mobilitazione. L'organizzazione formale ha bisogno di reti informali per agire con successo: e proprio queste mancano ai partiti di fondazione recente.

Nell'indagine sulle conseguenze e sul grado di accettazione non basta dunque valutare gli esiti oggettivi e la percezione che ne hanno singoli gruppi di favoriti o perdenti: occorre inoltre una stima dei canali formali e informali, mediante cui l'evento trasformatore è elaborato soggettivamente. L'*élite* di consulenti

tedesco-occidentali, attiva nell'ex-DDR, ha avuto in ciò assai meno difficoltà di quante non abbiano incontrato i consulenti occidentali nell'Europa dell'est, penalizzati da una minore conoscenza delle lingue e delle culture locali. Dato il deficit, la qualità della consulenza politico-scientifica ha risentito della complessità soggettiva. La normale politica di *routine*, con la sua elaborazione minimale dei problemi, impedisce la formazione di coalizioni fra perdenti. La politica d'innovazione tenta, di regola, di mantenere simili alleanze a una quota tanto bassa da non incidere sugli esiti elettorali. Viceversa, una politica di trasformazione, anche se armata delle intenzioni migliori, non può evitare il formarsi di coalizioni fra perdenti di portata ragguardevole. Men che mai può farlo, ove i criteri d'efficienza del mutamento sistemico – con la velocità, la completezza e l'unidirezionalità che loro pretendono – siano mantenuti in funzione. La coalizione fra perdenti non può essere minimizzata con strategie d'urto. Il *big bang*, semmai, può introdurre altri obiettivi di trasformazione in modo più rapido di quanto non faccia una strategia di mutamento gradualistica, avente alla base un patto sociale.

Nel processo di trasformazione, la consulenza politica deve dunque colpire i pareri collaterali – che si sottraggono al codice di «vero/falso» – in modo più forte di quanto non accada nei periodi di politica «normale». I consulenti scientifici devono inserire nei loro calcoli più considerazioni circa le possibili coalizioni fra perdenti e fare al codice etico – previa schiumatura dei giudizi sull'efficienza economica – concessioni che nel normale processo politico non è necessario fare.

I consulenti politici devono poi dare non pochi consigli anche in contrasto con un sapere migliore. Lo dimostrano svariati esempi di «politiche spettacolo».

– La *privatizzazione sotto garanzia*, con tagliandi di partecipazione per l'intera collettività, è popolare e sostenuta dai populisti. Essa sembra desiderabile anche moralmente, se non altro perché il codice etico esige giustizia sociale pure in materia di acquisto di proprietà. Ma i criteri di efficienza economica, che presiedono a una valida politica delle privatizzazioni, rendono questa strategia svantaggiosa. Essa blocca infatti la formazione del capitale e non incoraggia l'investimento estero. Peraltro, a singoli *managers* – e tranne il caso in cui, come in Russia e in Polonia, il modello non ne preveda una privatizzazione parziale –, essa non sembra offrire molte *chances* di arricchimento o corruzione.

– Una *privatizzazione degli alloggi* è estremamente popolare, benché si sappia, dopo le misure adottate a suo tempo da

Margareth Thatcher, che la finanza pubblica non ne beneficia nei termini previsti e che la domanda di case non può essere soddisfatta in questo modo. La scomparsa di un'ampia e fluttuante schiera d'affittuari tende infatti a scoraggiare la costruzione di alloggi nuovi. La coalizione fra vincitori rappresenta, in questo caso, un gruppo ben definito di persone di mezza età. I giovani che incalzano sono invece risospinti verso un mercato delle abitazioni che, impoverito può riacquisire la necessaria ampiezza solo a seguito di nuove misure riparatrici.

– *L'allineamento dei salari sul livello occidentale* è ipotesi assai popolare nella Germania e nell'Europa dell'est. Una quantità di persuasivi argomenti, propri di un'etica sociale, può essere prodotta a suo sostegno. Ma il consulente sa bene che, canalizzando l'insoddisfazione sociale di breve periodo, finirebbe per annullare, nel lungo periodo, i posti di lavoro. L'economia orientale, producendo la metà di quella occidentale, non potrebbe mai tollerare una parità dei salari.

Più che alla politica ordinaria, il problema della consulenza politica è dunque connesso alla domanda: fino a che punto ci si può discostare dal codice «vero/falso»?

– Gli scienziati tendono o a *prestare alla politica una supina obbedienza*, o a isolarsi nella loro torre d'avorio, dedicandosi a un'indagine sui fondamenti che non punta né all'applicazione, né alla formazione di consigli. I fautori della teoria critica hanno sempre propeso per la seconda opzione, senza peraltro potervisi attenere: non succede mai, infatti, che un critico prenda di mira un sistema a lui gradito, cui per solito, e senza riserve, concede una consulenza scientifica.

– Esiste più che mai il pericolo che alla ricerca sui fondamenti si sovrapponga la mera *indagine sulle conseguenze e sul grado di accettazione*. La scienza, in questo caso, rischia di degenerare a truppa ausiliaria, adibita a compiti di legittimazione. Alcune metateorie postmoderne hanno riabilitato la *doppia ragione* e il *decisionismo*, onde distanziarsi dalla ragione strumentale e positivamente ristretta (Spinner 1989). Ai politici, il decisionismo è stato raccomandato soprattutto nel processo della riunificazione tedesca, allorché si trattava di cogliere machiavellianamente l'«occasione». Ma il compito della scienza non consiste nel nobilitare ciò che, il più delle volte, non si è potuto impedire, tramutandolo da necessità in virtù politica.

Nonostante questo rischio, non è tuttavia opportuno prospettare uno scenario da «giorno dei giudizi». *L'ethos* della scienza

punta generalmente a una rapida normalizzazione delle cose, dato che proprio questa consente di distinguere al meglio gli imperativi e i codici dei vari sottosistemi. Una scienza della trasformazione non può pertanto costituirsi stabilmente. Nulla sarebbe più deleterio del caso in cui, per l'indagine sulla trasformazione, fosse disponibile del denaro, da usare per rendere stabile una scienza corrispondente e farle guadagnare posizioni.

I vantaggi di un simile pensiero strategico sono solo di breve periodo, come si è visto a proposito dell'indagine sulla pace. I modi della scienza devono entrare a far parte, con la massima rapidità possibile, della procedura ordinaria della DFG (Deutsche Forschungsgemeinschaft). E comunque, per provvedere gli stimoli iniziali, occorre trovare altre forme privilegiate di sollecitazione, con le quali smuovere l'inerzia e l'ostilità al mutamento dei cartelli scientifici precostituiti.

I pericoli ideologici di una scienza della trasformazione, che intende avvicinarsi al sapere rivoluzionario del socialismo militante, gravano oggi in misura minore. L'epoca in cui, nell'Unione Sovietica, Strumilin indicava, quale motivazione principe della scienza, «l'espugnazione delle roccaforti del comunismo», in un'economia borghese di mercato non può trovare, per definizione, il proprio *pendant* nel zelotismo.

L'indagine sulla *transition* – e il nome inglese dovrebbe qui essere inteso quasi come un presagio – è di per sé transitoria. «Normalità», anche nella fase del rovesciamento, non vuol dire che tutti i problemi sono risolti. Il mutamento rapido provocherà ancora delle fluttuazioni, ma la scienza, anziché occuparsi di processi catastrofici o caotici, dovrà studiare quelli periodici e stocastici. Una scienza della trasformazione non è dunque il primo battito di una finta «ora zero», né una «storiografia postuma», ma è a sua volta un'entità provvisoria. Propriamente non c'è *nessuna scienza della trasformazione*, ma solo una *scienza dei periodi di trasformazione*, ove alcuni problemi, tipici della normale politica d'innovazione e riforma, affiorano in modo più spiccato.

L'indagine sulla trasformazione può ritenersi efficace non appena cessi di porsi come scienza della trasformazione per far ritorno alle sue normali attività, ossia per dedicarsi nuovamente alla ricerca sui fondamenti del rapido mutamento sociale.

## Bibliografia

- BARKER A.-PETERS B.G. (edd), *The Politics of Expert Advice*, Pittsburg 1993
- BEYME K. VON, *Karl Marx and Party Theory*, in «Government and Opposition», 1985, pp. 70-87
- BEYME K. VON, *Politik und wissenschaftliche Information der Politiker in modernen Industriegesellschaften*, in K. BEYME VON, *Der Vergleich in der Politikwissenschaft*, München 1988, pp. 347-368
- BEYME K. VON, *Theory der Politik im 20. Jahrhundert. Von der Moderne zur Postmoderne*, Frankfurt am Main 1992<sup>2</sup>
- BEYME K. VON, *Systemwechsel in Osteuropa*, Frankfurt am Main 1994
- BEYME K. VON, *Verfehlte Vereinigung – verpaßte Reformen? Zur Problematik der Evaluierung der Vereinigungspolitik in Deutschland seit 1989*, in «Journal für Sozialforschung», III, 1994 (a), pp. 249-269
- BÖHRET C., *Funktionaler Staat*, Frankfurt am Main 1993
- BORCKE A. VON - SIMON G., *Neue Wege der Sowjetunionforschung*, Baden-Baden 1980
- CZADA R., *Schleichweg in die «Dritte Republik». Politik der Vereinigung und politischer Wandel in Deutschland*, in «Politische Vierteljahreshefte», 1994, pp. 245-270.
- LEON P. DE, *Advice and Consent. The Development of Policy Sciences*, New York 1988
- ELLMANN M., *Schock Therapy in Russia. Failure or partial success?*, in «RFE/RL Research report», XXXIV, 1992, pp. 48-61
- GAHLEN B. (ed), *Von der Plan- zur Marktwirtschaft*, Tübingen 1992
- GORBATSCHOW M., *Die Rede. Wir brauchen die Demokratie wie die Luft zum Atmen*, Reinbeck 1987
- HERDER-DORNREICH Ph., *Perestroika und Ordnungspolitik. Modelle der Systemreform in Teilschriften*, Baden-Baden 1989
- KÖCHER R., *Blühende Landschaften, welkende Launen?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 85, 1994, p. 5.
- KUCZYNSKI J., *Asche für Phönix. Aufstieg, Untergang und Wiederkehr neuer Gesellschaftsordnungen*, Köln 1992
- LANDFRIED Ch., *Politikorientierte Folgenforschung* (Speyer Forschungsberichte 100), Speyer 1993<sup>3</sup>
- LEHMBRUCH G., *Institutionen, Interessen und sektorale Variationen in der Transformationsdynamik der politischen Oekonomie Ostdeutschlands*, in «Journal für Sozialforschung», III, 1994, pp. 21-44

- LEPSIUS M.R., *Interessen, Ideen und Institutionen*, Opladen 1990
- LEPSIUS M.R., *Zum Aufbau der Soziologie in Ostdeutschland*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologische Studien», 1993, pp. 305-337
- MARIN B., *What is «Half-Knowledge»? Sufficient For- and When? Knowledge: Creation, Diffusion, Utilization*, III, 1981, pp. 43-60
- MARIN B., *Politik- und Sozialforschung als Bereitstellungswerbe?*, in «Oesterreichische Zeitschrift für Politikwissenschaft», 1935, pp. 133-150
- MARX K., *Tesi su Feuerbach*, in K. MARX-F. ENGELS, *Opere*, V, Roma 1972, pp. 3-5
- MOYNIHAN D.P., *Maximum feasible misunderstanding*, New York 1969
- REICH J., *Abschied von der Lebenslüge. Die Intelligenz an der Macht*, Reinbeck 1992
- SCHILLER K., *Der schwierige Weg in die offene Gesellschaft. Kritische Anmerkungen zur deutschen Vereinigung*, Berlin 1994
- SPINNER H.P., *Die Doppelvernunft der Moderne im Spiegel der zwei Kulturen*, in G. GROSSKLAUS-E. LAMMERT (edd), *Literatur in einer industriellen Kultur*, Stuttgart 1989, pp. 99-135
- STATISTIČESKIJ KOMITET SODRUŽESTVA NEZAVISIMYCH GOSUDARSTV, *Strany členy SNG. Statističeskij ežegodnik*, Moskwá 1993
- WAGNER P.-WOLLMANN H., *Social Scientists in Policy Research and Consulting: Some Cross-National Comparisons*, in «International Social Science Journal», XXXVIII, 1986.
- WEISS C.H.-BUCUVALAS M.J., *Social Science Research and Decision-Making*, New York 1980.